

→ **Un'ora prima di dare l'allarme** «Ci dicevano: state calmi, è solo un problema tecnico»

«Pochi salvagente, ce li rubavamo»

Le storie

MASSIMO SOLANI

INVIATO ALL'ISOLA DEL GIGLIO

Un rumore improvviso, «un boato» raccontano, a coprire la musica e le chiacchiere della prima cena a bordo dopo la partenza da Civitavecchia. Poi il terremoto. «È andata via la luce e siamo rimasti al buio in mezzo al finimondo - racconta Libero Paci, vicesindaco di Terni in vacanza sulla Concordia assieme alla moglie - C'era gente che urlava, piatti che cadevano in terra e stoviglie che volavano. Un inferno».

È iniziata così la notte più tragica delle oltre 4mila persone a bordo della nave della Costa Crociere. Non erano ancora la 22 e la gente era seduta ai tavoli dei saloni splendidi di questo gigante del mare che adesso giace su un fianco, il ventre squarciato da uno scoglio ancora conficcato e il mare che ha allagato cabine, garage e corridoi. «Dagli altoparlanti ci dicevano di restare calmi, che c'era stato un guasto e che tutto era sotto controllo. Ho capito subito, però, che era successo qualcosa di grave». Il panico, gli annunci che non tranquillizzano e poi la nave che inizia a muoversi, innaturale. «Si è piegata su un fianco - prosegue Paci - dapprima di poco, poi di più. La gente era spaventata e non c'era nessun in grado di dare risposte. È passato un tempo lunghissimo, forse un'ora forse di più, prima che il comandante della nave annunciasse che bisognava abbandonare la nave». «Quando abbiamo sentito il primo boato - racconta un altro dei superstiti - eravamo a teatro e il presentatore è saltato giù dal palco, mentre una signora che era su una sedia a rotelle è scivolata a terra, tanta era la forza del contraccolpo. Abbiamo chiesto cosa fosse successo, anche perché era andata via luce, ma ci hanno detto che stavano risolvendo un problema tecnico».

L'annuncio dell'evacuazione è arrivato solo molto tempo dopo, quando l'equipaggio ha capito che non c'era modo di pompare via l'acqua imbarcata. A quel punto, raccontano i naufraghi ancora intirizzi-



Foto Luca Zennaro/Ansa

Una ragazza riceve le cure al Palacrociere di Savona, dove è stata trasferita



Foto di Luca Zennaro/Ansa

Alcuni passeggeri della Concordia messi in salvo



Foto Ansa-Telenews

I primi arrivi a Fiumicino

ti, a bordo della Concordia è successo di tutto. «C'era gente che correva, che si spintonava urlando nel tentativo di guadagnare le uscite», racconta ades-

so Paolo Rona mentre si stringe al petto il braccio sinistro fasciato e immobilizzato. Paolo è un vigile del fuoco di Pavia e sulla Concordia era assieme

alla moglie per una settimana in crociera attraverso il Mediterraneo, la vacanza da sogno alla portata di tutti. «Siamo saliti sulle scialuppe, e una

IL RACCONTO

Gaia Manzini

LA REALTÀ VIRTUALE E L'IMPREVISTO SENSO DEL TRAGICO

Una scarpa nera, elegante.

In rete, tra i filmati che testimoniano il naufragio della Concordia, c'è un video che mi ha colpito diversamente dagli altri. Voglio dire in un modo meno dichiarato, meno nitido, dove la direzione che prendi seguendo le sue suggestioni non si esaurisce nei ventisei secondi della durata, ma ti costringe a entrare in un campo che non ha più a che fare con l'informazione.

C'è una scarpa dicevo. Da uomo. La tomaia tirata a lucido. Viene sospinta dal mare su una spiaggia del Giglio. Rotola come un mitile in balia delle onde. Allora cosa pensi? Pensi che sia stata scovata dal mare sciacallo in una cabina, che sia stata strappata dall'armadio che la conteneva e separata dalla sua gemella, e poi giù in apnea fino alle alghe. Te la immagini come una pallina da flipper tra gli

scogli. Infine l'approdo sicuro. Ti turba sì, ma ancora in un modo lieve che ti risucchia piano. Poi la guardi meglio. Fermi il suo rotolare in un attimo preciso e ti accorgi che la scarpa è ancora allacciata.

C'è questa cosa nell'informazione dei nostri tempi: sei testimone. Anche a chilometri di distanza c'è un rapporto quasi diretto coi fatti. Un rapporto che sincronizza le emozioni. Le porta all'apice subito. Siamo tutti come il pasticcere che cantava De André in Parlando del naufragio della London Valour. Il pasticcere, il paralitico, il macellaio e il poeta che il 9 aprile del 1970 si ritrovarono sul molo «con sorrisi da cruciverba» a vedere la nave britannica naufragare all'imbocco